

Tea Stilton

SPECTRALIA



PIEMME

Testi di Tea Stilton

Coordinamento testi di Chiara Richelmi per Atlantyca S.p.A.

Collaborazione testi di Silvia Gilardi per Atlantyca S.p.A.

Supervisione testi di Viviana Donella per Elisabetta Dami S.r.l.

Coordinamento progetto di Patrizia Puricelli

Coordinamento editoriale di Daniela Finistauri

Illustrazione di copertina di Silvia Bigolin

Graphic designer: Alice Iuri / theWorldofDOT

Disegni originali di Silvia Bigolin

Illustrazioni di Silvia Bigolin

Grafica di Michela Battaglin e Chiara Cebraro

Da un'idea di Elisabetta Dami

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2023 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

info@edizpiemme.it

International rights © Atlantyca S.p.A.

Corso Magenta, 60/62 - 20123 Milan - Italy

www.atlantyca.com - contact: foreignrights@atlantyca.it

Stilton è il nome di un famoso formaggio prodotto in Inghilterra dalla fine del 17° secolo. Il nome Stilton è un marchio registrato. Stilton è il formaggio preferito da Geronimo Stilton. Per maggiori informazioni sul formaggio Stilton visitate il sito www.stiltoncheese.co.uk

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Anno 2023 - 2024 - 2025

Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy



SOGNI E REALTÀ

Ann e Sara proseguirono ancora qualche centinaio di metri, poi Sara salutò l'amica e spinse il cancelletto di casa sua.

La villetta che era stata dei suoi nonni cedeva ormai al peso del tempo. La vernice, all'origine di un azzurro brillante, era pallida e scrostata in più punti, e nel giardinetto crescevano copiose le erbacce.

Sara aprì con le sue chiavi ed entrò nell'ingresso, in preda al solito disordine. Appese il suo giaccone all'unico gancio libero, lasciandolo con cura e sospirando senza quasi accorgersene. In cucina, sua madre la accolse in camicia da notte e vestaglia, come sempre, anche se era ormai quasi pomeriggio.

– Ciao, cara. Hai fame? Vuoi che ti cucini qualcosa?

– Non preoccuparti, mi faccio un panino – rispose Sara, tirando fuori da uno stipetto il pane in cassetta e affacciandosi poi nel frigo semivuoto. Ne estrasse un pomodoro dall'aria non freschissima e la maionese, e si preparò in fretta il panino, mentre sua madre lasciava vagare lo sguardo fuori dalla finestra della cucina, stringendo tra le dita una tazza di caffè ormai freddo. Sara mangiò in piedi, in fretta, e poi salì di corsa al piano di sopra. Solo quando si fu chiusa la porta alle spalle riuscì a fare un respiro profondo, sollevata.

La sua stanza era l'unica parte della casa ordinata in modo impeccabile. La scrivania era perfettamente organizzata, così come i cassetti e l'armadio. I completi e le punte per la danza classica erano riposti in due scatole trasparenti su un apposito ripiano. Sara stessa si occupava delle pulizie e di mettere a posto ogni giorno, o quasi, seguendo un planning organizzato meticolosamente che teneva appeso sopra il letto.

Quella era la sua oasi di pace e pulizia, in una casa che a volte le dava l'impressione di andare alla deriva come un vecchio relitto, la madre ai comandi distratta come un capitano che ha perso ogni interesse a raggiungere il porto, il padre perennemente altrove per i suoi viaggi

di lavoro, e lei, sola, in balia delle onde. Non era sempre stato così. Ma adesso lo era, e non aveva senso perdere tempo a rimuginare: c'erano troppe cose da fare, si disse come sempre Sara, prima di sedersi alla scrivania a lavorare alla ricerca di scienze.

Nel frattempo, Ann aveva già consumato un pranzo tardivo insieme alla zia, si era cambiata lo smalto e stava decidendo quale abbigliamento sfoggiare per il giro al centro commerciale.

La zia, che badava a lei mentre i genitori, mercanti d'arte, erano in viaggio per affari, si affacciò alla porta della grande stanza di Ann mentre lei stava provando un look da studentessa giapponese.

– Non studi, cara?

– Sì sì, più tardi viene Sara a ripassare inglese – le rispose la ragazza, senza distogliere gli occhi dalla specchiera accanto all'armadio.

– Che cara ragazza, quella Sara! La professoressa Lopez mi ha detto che è una delle studentesse più dotate dell'istituto, lo sapevi? Secondo lei, la aspetta di sicuro un futuro brillante, magari in campo medico o nella ricerca scientifica!

Ann annuì. Sapeva quanto Sara fosse dotata, non serviva che sua zia o l'insegnante di scienze glielo ricordassero.

– Vi faccio preparare una bella merenda per dopo, allora – concluse la zia, allontanandosi.

Ann scartò con una smorfia la gonnellina a pieghe e scelse invece un vestitino corto giallo che pescò dal suo fornitissimo armadio. I suoi non le facevano mancare niente, come le veniva spesso ricordato. A parte la loro presenza, pensava lei.

Passò a ravvivare il trucco e contemplò il proprio riflesso nello specchio, sforzandosi di sorridere.

– Sembri uscita da una sfilata di moda... – mormorò, facendo il verso a qualche compagna che aveva commentato così la sua apparizione a scuola quella mattina.

E per le sfilate non serviva essere dotate e brillanti. Andava bene anche essere ragazze carine senza cervello. ‘Come te’, le sussurrò una vocina nella testa.

Ann scacciò quei pensieri.

– Senza cervello o no, sei uno schianto – mormorò, come per consolarsi.

Anche Mina in quel momento non si sentiva per niente brillante. Le mille idee che le volteggiavano nella mente ogni volta che immaginava un mondo di fantasia, ora che doveva metterle nero su bianco per il concorso erano volate via come uno sciame di farfalle.

Sospirò per l'ennesima volta davanti allo schermo del computer su cui si leggeva 'Una storia tra le righe. Premio di scrittura creativa aperto anche ad autori esordienti'.

Il regolamento prevedeva tre diverse sezioni: racconti gialli, racconti d'avventura, racconti del terrore.

E lei aveva scelto senza esitazione quest'ultimo genere: le storie di paura la attraevano sin da piccola.

Nessun film e nessun racconto era mai abbastanza cupo e misterioso, per lei.

Sua madre invece, che era impressionabile, non riusciva proprio a goderseli.

Sorrise ripensando ai lontani pomeriggi a base di divano, pop corn e film di paura, con mamma che inevitabilmente trovava qualcosa di urgente da fare alla prima porta che scricchiolava nel buio.

Quanto le mancava, la mamma.

Janet, la nuova moglie di papà, non aveva niente che non andasse. Forse, aveva pensato qualche volta, se fosse stata una matrigna perfida e detestabile sarebbe stato più semplice. Invece era una donna gentile, con un pancione che cresceva rapido. L'arrivo del fratellino per cui Mina avrebbe dovuto traboccare d'entusiasmo era previsto di lì a pochi mesi, ma lei non riusciva proprio a sentirsi contenta. La cosa la faceva vergognare un po',

ed era una ragione in più per rifugiarsi nei mondi creati dalla sua fantasia, dove non accadeva mai che un destino triste mettesse fine ai grandi amori per far posto a relazioni nuove, e che le giovani figlie restassero sole con i loro ricordi troppo a lungo.

– Mina, ci sei? – fece la voce di suo padre oltre la porta.

D'istinto, Mina chiuse di scatto il computer e sfilò i vecchi occhiali di mamma che aveva l'abitudine di indossare per scrivere, mentre l'uomo varcava la soglia.

Portava ancora il completo elegante da ufficio. Con un filo di barba, folti capelli brizzolati e l'aria atletica, era senz'altro un bell'uomo. A Mina, però, dava un po' fastidio l'odore pungente del dopobarba che gli aveva regalato Janet per il compleanno.

– Sei tornato presto – gli disse sorridendo.

– Ho preso un paio d'ore per accompagnare Janet a scegliere la culla – spiegò il padre.

– Ah – commentò la ragazza, senza riuscire a nascondere la delusione.

– Che cosa fai, studi?

Mina abbassò lo sguardo: non era mai stata capace di dire bugie.

– In realtà... stavo scrivendo... O meglio, tentavo di scrivere. Mi manca l'ispirazione giusta...

Il padre scosse la testa: – Non sei più una bambina, Mina. È ora che lasci perdere le fantasticherie e ti dedichi seriamente al tuo futuro. Non manca molto al momento in cui dovrai scegliere una strada...

– Anche mamma scriveva – protestò Mina, alzando lo sguardo.

Il padre restò per un attimo interdetto, poi replicò: – Lei era una giornalista. Se vuoi seguire le orme di tua madre, d'accordo, non ti ostacolerò. Ma se volessi intraprendere una carriera nel mondo legale, potrei aiutarti molto di più. Hai tutte le carte in regola per farti strada.

Mina storse il naso: fare l'avvocato come papà era in fondo alla lista dei suoi desideri.

– Non fare quella faccia. Una carriera come la mia è da scartare, secondo te? Credi davvero che riuscirai a costruirti una vita soddisfacente con le storie d'amore di Vanessa e Sigfrido?

Mina sgranò gli occhi: come faceva suo padre a...

– Ho dato un'occhiata a quello che scrivi. Lo stile non è male, ma star dietro a certe storie improbabili è una perdita di tempo, lo sai anche tu.

Mina strinse i pugni. Si sentiva ferita, come se il padre avesse appena affondato una lancia nella parte più tenera del suo fianco.

SOGNI E REALTÀ

– Come hai potuto spiare quello che scrivo? – sibilò, di colpo piena di rabbia.

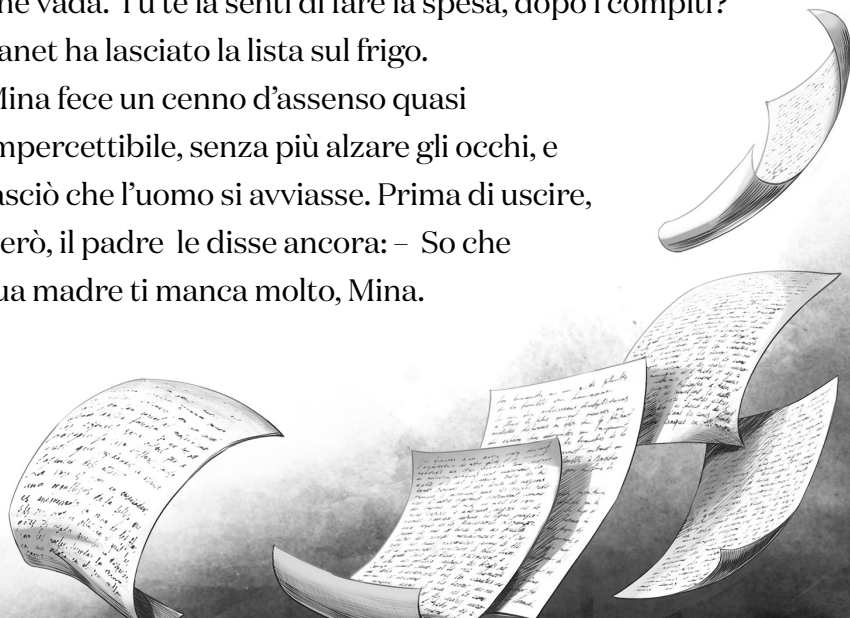
Il padre si sorprese: – Hai lasciato in giro uno dei tuoi quaderni, l'altra sera. Non intendevo spiare...

– Non dovevi leggere! Nessuno doveva leggere! – esclamò Mina, il volto rosso per la vergogna.

– Calma, adesso. Mi dispiace, d'accordo? Io voglio solo il tuo bene. E non mi piace vederti fuggire dalla realtà per rifugiarti in un mondo di fantasia.

Non c'è niente di male, pensò Mina. Niente di male a sognare. Un grande amore, una grande avventura, un castello pieno di segreti... che danni potranno mai fare? Ma non riuscì più a dire niente, e il padre, dopo qualche istante di silenzio imbarazzato, concluse: – Sarà meglio che vada. Tu te la senti di fare la spesa, dopo i compiti? Janet ha lasciato la lista sul frigo.

Mina fece un cenno d'assenso quasi impercettibile, senza più alzare gli occhi, e lasciò che l'uomo si avviasse. Prima di uscire, però, il padre le disse ancora: – So che tua madre ti manca molto, Mina.



Ma scappare in un mondo che non esiste non cambierà le cose. Vorrei... che tu vivessi nella realtà, non nel mondo dei sogni.

Poi chiuse piano la porta dietro di sé. Mina fissò lo schermo spento del computer davanti a sé con un pizzicore in gola. Si impose di trattenere le lacrime che sentiva spuntarle agli angoli degli occhi. Quel giorno non avrebbe scritto una riga.



UN MISTERIOSO REGALO

Mina aspettò che Janet e suo padre se ne fossero andati, poi scese al piano di sotto, infilò il cappotto e la sciarpa rossa, quella che suo padre le aveva regalato un paio di anni prima, e uscì a sua volta, stringendo in una mano la lista della spesa che aveva staccato dal frigorifero.

Scorse distrattamente l'elenco e si avviò verso il minimarket.

Mentre si incamminava lungo il viale, alzò lo sguardo e si pentì di non aver preso con sé un ombrello: le nuvole che si ammassavano nel cielo livido erano quelle di un temporale. Non aveva neppure indossato gli stivali antipioggia, e le scarpe nere di vernice laccata si sarebbero rovinare...

Per un attimo, pensò di tornare indietro, ma poi cambiò idea. – Se mi sbrigo, dovrei riuscire a rientrare prima che inizi a piovere – si disse, affrettando il passo e infilando bocca e naso sotto la sciarpa per ripararsi dal vento.

Mina proseguì a passo spedito e, nel giro di pochi minuti, si ritrovò sul marciapiede opposto alla vetrina dell'Emporio delle Favole.

Proprio come le era accaduto poche ore prima, si sentì invadere da una profonda malinconia all'idea che quel luogo a lei così caro, dove aveva trascorso tante ore felici della sua infanzia, stesse per scomparire.

Un'improvvisa raffica di vento la colpì in quell'istante in pieno volto, rischiando di portarsi via la sciarpa.

Mina se la annodò al collo, ma di nuovo il vento forte la investì, strappandole di mano il foglietto che teneva tra le dita.

– Oh no!

Il pezzo di carta svolazzò rotolando dall'altra parte della strada, e si fermò proprio davanti all'ingresso del negozio.

La ragazza attraversò di corsa il viale deserto.

Raggiunse il biglietto, e quando si chinò per raccoglierlo, un altro refole di vento portò con sé una voce maschile, sicura e profonda.



– Mina...

Mina sussultò, voltandosi di scatto: la voce le era giunta vicinissima, come sussurrata all'orecchio, eppure dietro di lei non c'era nessuno.

Si guardò intorno, perplessa. Lungo la strada, solamente le foglie secche cadute dagli alberi si rincorrevano in fruscianti mulinelli.

Guardò l'entrata del vecchio negozio: che il richiamo provenisse da lì? Il vecchio proprietario, il signor Brook, poteva ricordarsi benissimo di lei...

Guidata dall'istinto, la ragazza afferrò la maniglia della porta, che si abbassò docile al suo tocco.

Mina fece qualche passo avanti e si ritrovò all'interno della bottega.

La campanella appesa in cima all'uscio tintinnò alle sue spalle: un suono familiare, che tante volte, da bambina, aveva accompagnato il suo ingresso, ma che in quel momento, nell'assoluto silenzio che la circondava, le parve assumere una nota vagamente sinistra.

– C'è nessuno? Signor Brook, è permesso? – chiese un po' timorosa, avanzando nel piccolo locale ingombro di giocattoli.

Il suo sguardo si posò su uno scaffale pieno di trottole di forme e colore diversi, per poi passare all'antica

vetrinetta in cui erano esposte raffinate bambole di ceramica e fiammanti modellini di automobili.

Aquiloni e marionette pendevano dal soffitto, fissati con nastri e cordicelle. Sembrano essere lì da un tempo infinito, ed erano ricoperti di polvere. Gli affari non dovevano andare affatto bene...

Sul pavimento, accanto al bancone, era adagiato un morbido tappeto cosparso di mattoncini colorati: con un sorriso, Mina rivide se stessa bambina intenta a giocare seduta proprio in quel punto, mentre il padre, in piedi vicino alla cassa, chiacchierava di sport e di lavoro con il signor Brook.

Persa nei ricordi, la ragazza proseguì il giro del negozio, sentendosi avvolta da una strana, misteriosa atmosfera. Le bambole e le marionette traboccarono dagli scaffali, fissandola con i loro piccoli occhi.

Mina si aspettava quasi, da un momento all'altro, di vedere gli animali di pezza allineati sulle mensole prendere vita e saltar giù dai loro trespoli.

– Ho davvero una fervida immaginazione – si disse con un sorrisetto nervoso, per scacciare quell'inquietante pensiero.

La sua attenzione fu catturata da una tenda di perline che separava l'ambiente principale da una saletta sul retro.

– Signor Brook? Signor Brook, è qui? –
chiamò, oltrepassandola.

La piccola stanza aveva l'aria di essere
una specie di deposito, dove erano stipati
in maniera disordinata vecchi giocattoli da
riparare e nuovi ordini dei clienti.

Mina stava per tornare indietro, nel negozio
vero e proprio, quando all'improvviso qualcosa
la spinse a fermarsi.



Un rumore leggero, come di qualcosa che si sposta, l'attirò verso il fondo dello stanzino. Per un attimo temette potesse trattarsi di un topo, ma era troppo curiosa. Si avvicinò, entrando in un cono debolmente illuminato.

Qui, su uno sgabello consunto, era poggiato un vecchio gioco in scatola dai colori opachi, con una imponente scritta in caratteri gotici di colore carminio acceso.

– *Spectralia* – lesse sul coperchio, chinandosi per osservarlo più da vicino.

L'immagine di un lugubre ma romantico castello campeggiava sotto la scritta. Quella dimora aveva qualcosa di affascinante. Sembrava l'ambientazione perfetta per un racconto dell'orrore.

Che avesse trovato l'ispirazione che cercava per il concorso?

Senza riflettere, Mina avvicinò la mano alla scatola.

– Mina!

La ragazza trasalì, voltandosi di scatto.

Il signor Brook la guardò con aria rammaricata.

– Oh, perdonami, non volevo spaventarti – si scusò.

– Sono sorpreso di vederti!

– Io... no... si figuri... mi ha solo presa alla sprovvista – farfugliò la ragazza, sollevata dall'incontro.



– Mi stavi cercando? Ero salito un attimo di sopra... è da parecchio tempo che non ti vedo, sei diventata grande! – disse con tenerezza l’anziano proprietario del negozio.

Mina sorrise, in lieve imbarazzo.

– Non sapevo ci fosse anche un altro piano – disse poi.

– In realtà su c’è solo il mio appartamento – spiegò l’uomo. – Una scala a chiocciola lo collega al laboratorio. Sai, sono sempre stato pigro... Non mi è mai piaciuta l’idea di fare troppa strada per arrivare al lavoro.

Mina annuì.

Dopo un breve silenzio, disse: – Ho visto il cartello in vetrina, so che il negozio sta per chiudere. Mi dispiace molto, signor Brook. Ho tanti bei ricordi, qui.

– Ti ringrazio, sei davvero gentile – rispose il giocattolaio con un velo di malinconia. – Dispiace molto anche a me, ma i tempi cambiano, e io ormai sono vecchio: è arrivato il momento di voltare pagina.

Guardò la scatola che aveva attratto la curiosità di Mina e domandò, dubbioso: – Dove l’hai trovata?

– Era appoggiata su questo sgabello – rispose la ragazza.

– Che strano... Non ricordo di aver mai visto questo gioco prima d’ora.

– Forse un cliente l’ha messo qui per sbaglio – ipotizzò Mina.

– Mmm... forse – rispose il giocattolaio, non troppo convinto. – Sarà stato nascosto da qualche parte, e dev'essere sfuggito all'inventario. Comunque, puoi tenerlo: è tuo, se ti fa piacere.

– Oh no, signore, non posso...

– Certo che puoi – ribatté l'uomo con gentilezza. – Tu e tuo padre siete sempre stati miei clienti affezionati. Consideralo un regalo, in memoria dei vecchi tempi.

– Beh, allora... accetto volentieri, grazie! – esclamò Mina, stringendo la scatola tra le mani.

La ragazza non se la sentiva di lasciare subito il negozio, così rimase ancora un po' a chiacchierare con l'anziano giocattolaio.

– Ti ricordi quella volta in cui sei stata per ore seduta in quell'angolo, a inventare storie su due semplici marionette?

– Certo che me lo ricordo!

– Mia madre non riusciva a trovarmi, era preoccupatissima... – aggiunse con nostalgia.

– Andava molto fiera di te – sussurrò il signor Brook.

– Mi diceva sempre con orgoglio: 'Mia figlia ha il dono prezioso della fantasia, non si annoierà mai'.

Mina annuì in silenzio, profondamente grata per quelle parole.



– Ora però è meglio che tu vada, sta arrivando un bel temporale – disse l'uomo, accompagnandola alla porta. La ragazza affondò il volto nella sciarpa, ma prima, salutò il signor Brook con calore.

Mentre si incamminava con il gioco sottobraccio, un tremito le corse rapido lungo la schiena facendola rabbrivire, ma Mina cacciò via quella strana sensazione: dopotutto, anche quell'autunno il freddo era arrivato.